

Dal chiostro alla città

Le monache cappuccine tra Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)

a cura di Elisa Novi Chavarría

Federico II University Press



fedOA Press

Indice

<i>Abbreviazioni</i>	7
Elisa Novi Chavarria, <i>Le clarisse cappuccine tra Italia e Spagna: una introduzione</i>	9
FONDAZIONI	19
Rosa Lupoli, Nicola De Blasi, Mario Gaglione, « <i>Quando noterai nel libro questi segni rossi</i> ». <i>L'origine della legislazione delle monache cappuccine in un manoscritto cinquecentesco del protomonastero Santa Maria in Gerusalemme di Napoli</i>	21
Maria Gabriella Mansi, <i>Il monastero di Santa Maria in Gerusalemme dalla morte della beata Maria Lorenza Longo agli inizi del XVII secolo</i>	47
Isabel Enciso-Alonso Muñumer, Marina Perruca Gracia, <i>Las capuchinas de Madrid: fundación, vida monástica y espacio conventual</i>	69
Verónica Gallego Manzanares, <i>El monasterio de clarisas capuchinas de Santa Margarita la Real en Barcelona</i>	135
Mario Sanseverino, <i>Tra San Marcello e Santa Chiara. Il monastero romano delle clarisse cappuccine</i>	147
ARTI	161
Sara Caredda, <i>Iconografie che viaggiano, modelli che si trasformano: dal Cristo de Medinaceli al «veneratissimo Nazareno» delle cappuccine di Cagliari</i>	163
Katiuscia Di Rocco, <i>Il rito delle cose. Gli oggetti della vita quotidiana nel monastero di Santa Chiara poi monastero di Santa Maria degli Angeli di Brindisi</i>	179
Sara Manali, <i>Clausura e archivi nel monastero della Sacra Famiglia di Palermo: un'analisi storico-archivistica</i>	199
DEVOZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ	217
Vincenzo Lagioia, « <i>Liberati dal maleficio, obbligati per voto</i> »: <i>le monache cappuccine a Bologna nei secoli XVII-XVIII</i>	219

Stefano Calonaci, <i>Per devozione e per credito. Le monache cappuccine nel Centro Italia: l'agency finanziaria di una vocazione spirituale (XVII-XVIII secolo)</i>	237
Antonio Vertunni, <i>Nel «deserto della penitenza». Fondazione e vita religiosa del monastero delle clarisse cappuccine di Granada tra Cinque e Seicento</i>	267
Vincenzo Naymo, <i>Il convento della Santa Croce o delle Cappuccine di Cosenza in Calabria Citra (1581-1886): vicende storiche e aspetti religiosi, sociali ed economici</i>	285
Elena Riva, <i>Le suore cappuccine di santa Maria della Neve di Brescia nella prima età moderna. Appunti per una ricerca</i>	301
Federica D'Augelli, Iolanda Pentella, <i>Scritture, modelli e comunità. I necrologi del monastero delle clarisse cappuccine di Genova (XVI-XVIII secolo)</i>	319
<i>Biografie degli autori</i>	347

Stefano Calonaci

*Per devozione e per credito.
Le monache cappuccine nel Centro Italia:
l'agency finanziaria di una vocazione spirituale
(XVII-XVIII secolo)*

Il saggio si propone di studiare le forme della presenza e il ruolo svolto dai monasteri delle cappuccine nel centro Italia, attraverso l'osservazione dei tre casi di monasteri afferenti alla provincia umbra dello Stato della Chiesa, al Granducato di Toscana e al mondo feudale. Si tratta nell'ordine del monastero di S. Chiara di Città di Castello, del monastero di S. Marta di Borgo San Sepolcro, e di quello di S. Chiara a S. Fiora sull'Amiata, feudo dei romani Sforza Cesarini. Se il quadro sociale è quello di piccole città di confine o grossi borghi montani, la cornice cronologica si distende dal pieno Seicento alle soppressioni napoleoniche. Per tutte e tre le realtà emerge la forte analogia di uno spiccato ruolo economico delle istituzioni conventuali femminili, in particolare nella gestione del credito verso la piccola borghesia locale, sostenuta con piccoli prestiti a lunga scadenza, nel quadro di uno scambio complesso che coinvolge l'ingresso delle suore novizie, famiglie, parentele e confraternite locali. Attraverso lo strumento dei *censi consegnativi*, i monasteri delle cappuccine finiscono per costituire una *agency* importante nell'economia che alimenta il tessuto sociale di questi insediamenti di rilievo, ma comunque afferenti ad aree rurali e confinarie. Questo sembrerebbe accadere proprio perché i conventi delle cappuccine appaiono vocati a una gestione economica senza fini di patrimonializzazione immobiliare. Più che come centri devozionali o collettori di istanze assistenziali, i monasteri delle cappuccine di questo contesto territoriale interstatale agiscono operando, da una parte, in competizione con l'attività dei banchi ebraici, dall'altra, in combinazione con il microcredito dei Monti di Pietà, in virtù di un circuito di denaro disponibile e acquistabile al sicuro del rischioso confine del prestito usurario.

This essay examines the presence and role of Capuchin nunneries in Central Italy through three case studies: the monasteries of S. Chiara in Città di Castello, S. Marta in Borgo San Sepolcro, and S. Chiara in S. Fiora on Monte Amiata, a fief of the Roman Sforza Cesarini family. These monasteries, located in small border towns or large mountain villages, span a period from the mid-17th century to the Napoleonic suppressions. A common thread in all three is the significant economic role played by these female conventual institutions, particularly in managing credit for the local petty bourgeoisie through long-term, small loans. These loans were part of a complex exchange system that involved the admission of novice nuns and familial networks, also local brotherhoods. Through the use of *censi consegnativi* (a type of loan), the Capuchin nunneries became important agents within the local economy, sustaining the social fabric of these rural and border areas. This economic activity stood out because these convents were not focused on acquiring real estate wealth. Rather than serving primarily as devotional centers or welfare institutions, these Capuchin convents operated in competition with Jewish banks and in coordination with the microcredit system of the Monti di Pietà. They thus provided a secure alternative to the high-risk, usurious loans common in these regions.

1. *Lontano da Napoli e dopo Maria Lorenza Longo*

In queste pagine si tenta di far luce su quali possano esser stati i motivi per cui vennero fondati alcuni monasteri delle cappuccine nel Centro Italia, ma soprattutto di indagarne le funzioni che gli istituti claustrali svolsero in seno alle comunità civili una volta che la loro presenza si fu consolidata. La riflessione si concentra in particolare su tre monasteri, due sorti nelle aree di confine tra Stato della Chiesa, Ducato di Urbino (almeno fino al 1632) e Granducato di Toscana (Mediceo, poi Lorenese), il terzo fondato all'interno del Granducato, ma in un'area a giurisdizione feudale come l'Amiata degli Sforza Cesarini, come il convento di Santa Chiara a Santa Fiora. Il focus generale della ricerca si sposta quindi dall'area geopolitica tradizionale di Napoli e dell'Italia meridionale spagnola, che sotto la regola di santa Chiara aveva visto la nascita della costola femminile dell'ordine cappuccino con il protomonastero di Santa Maria in Gerusalemme o delle Trentatré. L'esperienza della Longo, nel quadro della religiosità valdesiana che attraversava i circoli aristocratici di quegli anni, è naturalmente stata capace di attrarre l'interesse dei ricercatori anche alla luce dei carismi, della figura e della beatificazione della carismatica fondatrice catalana, la gentildonna Maria Lorenza Longo (Longo), nel contesto complesso di una grande città capitale quale fu Napoli¹.

Ci distanziamo perciò non solo dal contesto storico e cronologico in cui le comunità femminili cappuccine erano nate, ma anche, lo premettiamo, da una

¹ Per una chiara analisi del contesto storico in cui maturò l'esperienza delle prime cappuccine, cfr. G. Muto, *Gli anni napoletani di Maria Lorenza Longo: la vita politica e sociale della città capitale nei primi anni del Cinquecento*, in *Maria Lorenza Longo. Una donna e tanti carismi*, Atti del Convegno Internazionale (22-23 ottobre 2021), a cura di E. Sanchez García e C. Antonino, Napoli, Tullio Pironti, 2023, pp. 11-26. Per una analisi delle funzioni di Napoli, città capitale, della corte e dei linguaggi del potere in genere, cfr. i diversi contributi di G. Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di P. Ventura - P. Volpini Roma, Viella, 2023. Intendo ringraziare qui alcune persone che hanno agevolato il lavoro di ricerca e mi hanno sostenuto nel percorso: la dottoressa Angelica Lombardo, dell' "Associazione Rose di Gerico", che mi ha affiancato chiarendomi dubbi sull'antica toponomastica castellana; suor Chiara, badessa del Monastero di Suor Veronica Giuliani, e suor Serafina di Fonzio, archivista del medesimo istituto, per avermi gentilmente accolto nell'istituto e aiutato nel reperimento dei documenti; suor Rosa Lupoli del monastero delle Trentatré, cui devo i suggerimenti preliminari al percorso di ricerca; don Andrea Czortek e la dottoressa Cristiana Barni, direttore e archivista dell'Archivio Diocesano di Città di Castello, consiglieri generosi e competenti; padre Alfredo Paladini per le appassionante conversazioni e, non in ultimo, Elisa Novi Chavarria, che mi ha coinvolto nel progetto e incoraggiato nei giorni difficili.

prospettiva di riflessione centrata sulla rilevante dimensione spirituale e religiosa dell'ordine e delle sue protagoniste, la Longo e non solo². Le vicende qui proposte si inseriscono in una cornice cronologica molto più tarda, quella del secondo Seicento e dell'intero Settecento. Se la casa madre di Santa Maria in Gerusalemme, poi delle Trentatré, diventa sede della prima comunità di terziarie francescane nell'autunno del 1535, fu nel 1556 che sorse, a Perugia, la prima comunità delle cappuccine del centro Italia non spagnolo. In questo ebbe un peso la volontà di Giacoma del Monte, sorella di papa Giulio III Ciochi del Monte, famiglia originaria di Monte S. Savino (omonima ma distinta dai marchesi Bourbon del Monte, tradizionali feudatari della Val Tiberina). A cadenza molto ravvicinata sorse il monastero delle cappuccine di Todi nel 1560, nel ducato di Urbino, quello delle clarisse di Gubbio nel 1561, quello di Roma nel 1575, poi il monastero di Milano (1576) e quello di Genova (1577). Dopo di che gli insediamenti delle cappuccine in Italia attraversano una fase di stallo tra Cinque e Seicento, a fronte di un'espansione che cresce in Europa: in Spagna, Francia e Portogallo³.

La prima diffusione peninsulare cui si è fatto riferimento, si realizzò comunque all'interno di stati, comunità e congiunture storiche assai diverse da quelle napoletane di metà Cinquecento, dove l'esperienza spirituale dell'evangelismo aveva segnato le pratiche e le forme della vita religiosa, almeno quelle dell'élite, tra cui figurano le iniziative di Maria Lorenza⁴. La gemmazione di monasteri al

² Sul mondo della clausura napoletano si rimanda al fondativo lavoro di C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Istituto di Storia medievale e moderna, 1970, e per un'apertura alla situazione del Mezzogiorno moderno letta in relazione ai tessuti cittadini, E. Novi Chavarría, *La città e il monastero. Comunità femminili nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

³ R. Lupoli, *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio. Biografia della Beata Maria Lorenza Longo Fondatrice dell'Ospedale Incurabili di Napoli e delle Monache Cappuccine (ca. 1463-1539)*, Napoli, Colonnese Editore, 2021, pp. 210 e ss. Su queste cronologie italiane cfr. anche *La "Fabbrica del Monastero e la sua spazialità. Dall'universo materiale all'universo culturale: la Nota dei libri*, in *Il "sentimento" tragico dell'esperienza religiosa: Veronica Giuliani (1660-1727)*, a cura di Eadem Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 151-154; L. Iriarte, *Le Cappuccine: passato e presente*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma, 1997.

⁴ Sulla dimensione spirituale della Longo cfr. invece A. Valerio, *Un tantillo di fe' mi ha salvata. Maria Lorenza Longo Fondatrice dell'Ospedale degli Incurabili e delle Monache Cappuccine*, Milano, Paoline Editoriale, 2023, pp. 42-43; per un'articolata biografia della beata Maria Lorenza, cfr. R. Lupoli, *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio. Biografia della Beata Maria Lorenza Longo Fondatrice dell'Ospedale Incurabili di Napoli e delle Monache Cappuccine (ca. 1463-1539)*, cit. Sul contesto storico ecclesiale cfr. N. Salato, *Il contesto storico-ecclesiale di Maria Lorenza Longo*.

di fuori del contesto di prima origine e nel mutato clima culturale e religioso della Controriforma fu avviata non solo da figure dal diverso profilo della gentildonna aristocratica Longo, ma dalla volontà collegiale dei poteri locali e territoriali di riferimento, in contesti decentrati e a forte identità civica, comunque in milieu decisionali e culturali diversi dalla grande capitale napoletana⁵. Si trattò quindi di iniziative sostenute da motivazioni diverse rispetto a quelle di politica dell'assistenza agli incurabili e, in sottordine, di tutela e riscatto morale delle giovani malcapitate proprie dell'esperienza napoletana della Longo⁶.

2. Tre casi di osservazione

I casi di studio qui portati in primo piano ci conducano nell'alta Valtiberina, una zona di confine interstatale tra Stato della Chiesa e Granducato di Toscana, ma geograficamente anche area interna della dorsale appenninica centrale, dove le cappuccine sono presenti con i monasteri di Santa Marta di Borgo San Sepolcro e di Santa Chiara di Città di Castello. Un terzo caso, affrontato però in maniera più obliqua e sfuggente, è quello del convento di Santa Chiara a Santa Fiora sull'Amiata, località interna del granducato ma amministrativamente feudo della famiglia romana degli Sforza Cesarini. Dei tre casi, tutti fondazioni seicentesche, il monastero di Santa Chiara di Santa Fiora è quello di più antica fondazione. Venne edificato tra il 1607 e il 1613, per iniziativa della mistica senese Passitea Crogi. Ad esso fece seguito nel 1619 il cenobio di Santa Marta a Borgo San Sepolcro promosso da Beatrice Crivellari, terziaria, con il sostegno di

Una prospettiva ecclesiologica tra carisma e istituzione, in Maria Lorenza Longo. Una donna e tanti carismi, cit., pp. 149-161.

⁵ Risulta centrale, anche in questi casi, la necessità di cogliere il rapporto tra monasteri femminili e dinamica dei poteri politici e amministrativi, laici ed ecclesiastici, seppur con declinazioni specifiche rispetto alla meglio indagata realtà del Mezzogiorno spagnolo, cfr. E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secolo XVI-XVII*, Milano, Franco Angeli, Napoli, 2001, pp. 20-56.

⁶ G. Boccadamo, *Maria Lorenza Longo l'ospedale degli Incurabili e la sua insula*, in «Campania sacra», 30, 1999, pp. 37-170; R. Lupoli, *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio*, cit., pp. 126 e ss. Per un quadro generale di riferimento sulle varie emergenze del monachesimo femminile in Italia tra Cinque e Seicento cfr. ancora il volume collettaneo *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, Verona, Editore Gabrielli, 1997.

Cristina di Lorena granduchessa vedova di Ferdinando I de' Medici⁷. Il monastero castellano, anch'esso intitolato inizialmente a Santa Chiara, è quello di più tarda fondazione, risale infatti al 1643. La sua nascita tuttavia era stata ordinata in un testamento di vent'anni precedente, redatto nel 1623 da un ricco notabile locale che aveva fatto fortuna nella burocrazia della corte romana: l'avvocato monsignor Giovanni Antonio Fuccioli, quasi sicuramente un gesuita che fu, tra l'altro, segretario della Consulta sotto Paolo V Borghese⁸. Ad una prima indagine è proprio il monastero di Santa Chiara di Città di Castello, oggi di suor Veronica Giuliani, ad offrire particolari suggestioni storiografiche, più per i temi d'indagine che suggerisce, che per la mole documentaria superstite, risultato di evidenti erosioni avvenute nel corso del tempo. Tale interesse si alimenta infatti soprattutto dalla vitalità del tessuto sociale e istituzionale di cui l'istituto stesso era un tassello significativo, sia per il prestigio che gli era stato attribuito fin dall'origine che per la specificità delle funzioni assunte.

Quello dell'antica *Tifernum* rappresentava un centro urbano di importanza considerevole per l'area territoriale interna agli appennini dell'Italia centrale, caratterizzata da una fitta compresenza di poteri familiari, signorili e comunali⁹. La collocazione confinaria e interstatale fin dal tardo Quattrocento lo aveva del

⁷ Il riferimento per queste cronologie di base è offerto dall'opera di F. Da Mareto, *Le cappuccine nel mondo (1538-1969). Cenni storici e bibliografia*, Firenze, Olschki, 1970, alle rispettive voci ordinate per luogo. Sul convento delle cappuccine di Santa Marta di Borgo San Sepolcro (oggi Sansepolcro), cfr. E. Agnoletti, *Spigolature d'Archivio*, Sansepolcro, Tipografia Boncompagni, 1971, pp. 106-124; sul convento di Santa Chiara in Santa Fiora sull'Amata cfr. C. Benocci, *Il monastero delle Cappuccine di Santa Fiora (secoli XVII-XIX): un importante insediamento sul Monte Amiata ispirato ai valori benedettini e cappuccini*, in «Collectanea Franciscana», 90 (2020), pp. 391-442.

⁸ L'appartenenza del Fuccioli all'ordine ignaziano è riportata solo da G. Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili*, p. 16. Esistono delle voci biografiche on line molto stringate dedicate al Fuccioli, basate in massima parte sulle informazioni contenute nel Dizionario di Erudizione di Gaetano Moroni e poco altro (G. Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico Ecclesiastica*, voce Città di Castello). Nonché quella consultabile on line <https://www.beweb.chiesacattolica.it/personel/persona/619/> a cura della CEI, ricavata essenzialmente sulle sue disposizioni testamentarie. Il riferimento al segretariato della Consulta in S. Giordano, *Note sui governatori dello Stato pontificio durante il pontificato di Paolo V (1605-1621)*, in *Offices et Papauté (XIV^e-XVII^e siècle), Charges, Hommes, Destins*, a cura di J. Armand - O. Poncet, Rome, École Française de Rome, 2005, pp. 885-905.

⁹ G.P. Scharf, *Comuni e signorie in Valtiberina fra XII e XV secolo*, in *Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere: Sansepolcro, Città di Castello, Sestino*, a cura di A. Czortek - M. Martelli, Firenze, Olschki, 2023, pp. 1-13: 10-13.

resto reso un luogo conteso e ambito tra la Repubblica di Firenze e la Chiesa, entro la cui giurisdizione era definitivamente rientrato a inizio Cinquecento¹⁰. Ma anche a livello economico, la città era sostenuta da una fiorente manifattura tessile locale, competitiva rispetto alle produzioni dei centri maggiori, e certo non doveva nuocere alla ricchezza locale la consueta pratica del contrabbando propria delle aree di confine. Sia gli studi di chi ha valutato il centro tifernate nella cornice istituzionale dello Stato della Chiesa e della Legazione di Perugia (Rita Chiacchella, Mario Tosti, Mario Caravale, solo per riferirsi ad alcuni), che coloro che hanno studiato la storia di quell'area in una prospettiva focalizzata su questioni economiche dell'età tardo medievale e rinascimentale (Giuliano Pinto, Sergio Tognetti, Manuel Vaquero Piñeiro). Se il primo gruppo di lavori istituzionali ha colto l'importanza e la singolarità del centro nel quadro dell'amministrazione periferica della Legazione, quest'ultimo tipo di studi soprattutto consentono di acquisire un dato significativo, ovvero che il tessuto socioeconomico di Città di Castello ad inizio Cinquecento era sostenuto da una ricchezza diffusa. La presenza di una comunità ebraica e di una correlata attività feneratizia costituiva a sua volta un'ulteriore forza e un indicatore chiaro di questa vitalità economica locale. Una certa autonomia economica virtuosa, quindi, resa possibile anche dalla lontananza che questi piccoli centri avevano dalle città più importanti, Firenze, Arezzo, Perugia, la cui forza attrattiva e inibitoria era per così dire ridotta da una soglia di sicurezza¹¹. Città di Castello in particolare, a livello demografico godeva di una stratificazione sociale articolata. Senz'altro la famiglia di vertice era quella

¹⁰ Nel 1482 Città di Castello, come effetto collaterale della guerra tra Ferrara e Venezia, appoggiata dal papa, era stata occupata dai fiorentini; F. Guicciardini, *Storie fiorentine. Ricordi*, Novara, Edipe, 1974, p. 60. Sulla signoria quattrocentesca dei Vitelli cfr. L. Tanzini, *L'espansione fiorentina in Valtiberina e nel Montefeltro (secoli XV-XVI)*, in *Politica, economia, società nell'alta Valle del Tevere*, cit., pp. 37-51; e inoltre *Terre di confine tra Toscana Romagna e Umbria: dinamiche, politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. Pirillo - L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2020. Sull'attivissimo mecenatismo artistico della famiglia Vitelli si veda F. Mavilla, *Vicende artistiche tra Città di Castello e Sansepolcro nei secoli XV-XVI. Rosso fiorentino, Raffaellino del Colle, gli Alberti e le famiglie Vitelli e Bufalini*, in *Politica, economia, società nell'alta Valle del Tevere*, cit., pp. 189-212.

¹¹ S. Tognetti, *L'alta valle del Tevere: attività produttive e scambi commerciali a cavallo dell'Appennino (secoli XIV-XVI)*, in *Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere: Sansepolcro, Città di Castello, Sestino*, cit., pp. 87-106: 87-89; ma vedi anche, per una prospettiva complementare sul quadro economico e produttivo, M. Vaquero Piñeiro, *Reti commerciali e attori economici tra Perugia, Alta Valle del Tevere e Firenze nella prima metà del XV secolo tra Perugia, Alta Valle del Tevere e Firenze nella prima metà del XV secolo*, *ivi*, pp. 169-189.

dei Vitelli, autentici signori rinascimentali della città e splendidi mecenati, di cui le autorità ecclesiastiche lamentavano l'eccessivo potere ancora alla metà del XVI secolo. Costoro, del resto, erano anche conti della poco distante Montone per investitura papale e, nel granducato, marchesi di Cetona per varie generazioni, fino a che videro mutato il marchesato in quello di Bucine in Val d'Ambra, titolo che mantennero fino alla fine del Settecento¹². I Vitelli rappresentarono un gruppo di consanguinei fortemente radicati a Città di Castello, ma capace però di guadagnare un credito internazionale tra Cinque Seicento, soprattutto grazie al mestiere delle armi svolto presso la Repubblica di Firenze, i Medici, i Savoia e gli Asburgo, ma anche grazie al servizio amministrativo e cortigiano presso il ducato di Parma e Piacenza. Le carriere e le alte dignità ecclesiastiche ricoperte da alcuni di loro fin dal Quattrocento li resero una famiglia di spicco nell'ambito romano e di tutto lo Stato della Chiesa. Questo reticolo di carriere e fortune individuali venne poi ripetutamente blindato da una generazione all'altra con una politica matrimoniale oculata e di ampio respiro, che li legò a feudatari e principi territoriali di varie parti d'Italia. Un potere quindi che si stendeva sostanzialmente oltre il territorio di origine, ma che ancora negli anni Venti del Seicento faceva sì che suor Beatrice Crivellari, terziaria fondatrice e poi governatrice del convento delle cappuccine di Santa Marta a Borgo San Sepolcro, percepisse la vicina Città di Castello come «Stato dei signori Vitelli», piuttosto che della Chiesa¹³.

Ma il tessuto sociale, oltre ai Vitelli, era strutturato attorno ad un ordito familiare denso fatto dai Tarlati, i Giustini, i Fucci, i Bufalini, i Bourbon del Monte Santa Maria e di Sorbello, nonché da più numerose famiglie patrizie benestanti: Conti, Scarafoni, Venturini, Catrani, Marsili, Magi, tutti definiti dal titolo di cortesi "signore", capaci di alimentare e dar vita a una vita politica e amministrativa di rilievo, specchio di dinamiche comuni a centri anche maggiori¹⁴.

¹² Si veda di chi scrive, *Un feudo d'età moderna: Bucine marchesato della famiglia Vitelli (1646-1790)*, in «Memorie Valdarnesi», IX, 4, 2014, pp. 91-122.

¹³ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Corporazioni Religiose Soppresse dal Governo Francese (CRSGF)*, 249, 1, «Deposto di sor Beatrice Crivellari del 20 dicembre 1620», cc. nn.

¹⁴ Il riferimento d'obbligo è qui a B.G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994, ma anche al più risalente lavoro di R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983. Nello specifico, in assenza di uno studio storico delle famiglie coinvolte nella vita politica e nei consigli cittadini, si può registrare solo la presenza dei Catrani all'interno del capitolo dei canonici della cattedrale a fine Settecento; L. Baruffi, *La cupola del Duomo di Città di Castello: vicende costruttive e decorative*, Perugia, Editrice Pliniana, 2022, pp. 35-42.

Un comune che dal 1560 godeva di un proprio governatore pontificio, separato dalla Legazione di Perugia, e sottoposto direttamente a Roma e alla Camera apostolica, per gran parte dell'apparato giudiziario. Amministrativamente la città si reggeva su un sistema di organi rappresentativi tipico di una vera e propria città: alla metà del Cinquecento, sotto il governatorato di Giovan Battista Castagna, un Consiglio di reggimento di quaranta famiglie in seguito ridotte a trenta alla metà del Settecento, e un Consiglio generale ancora più ampio di centoquaranta membri¹⁵. Queste costituivano i tasselli connettivi di un'oligarchia provinciale radicata su una popolazione in ascesa demografica di 21.205 anime nel 1586, passate a 35.000 nel 1677 (con un tasso di crescita annuo del 1,50%), ma poi ridotta drasticamente a sole 5018 unità nel 1705¹⁶. Una comunità dal governo largo, dove probabilmente i grandi problemi della marginalità e della povertà tipici delle città capitali si presentavano in forme molto più smussate quando non erano pressoché assenti.

Nel quadro della distrettuazione dell'Umbria, Città di Castello costituiva non solo la sede episcopale di un'ampia diocesi attorno a cui si stendeva un tessuto fitto di parrocchie e istituti religiosi, ma anche un centro amministrativo autonomo della Legazione di Perugia e dell'Umbria, dotata di un proprio governatore per decreto di Pio V Ghislieri¹⁷. Nel 1673 il vescovo Giuseppe Sebastiani registrava nella sua visita quattro istituti conventuali maschili in città e quattro nel contado, dodici conventi femminili di cui otto nel tessuto urbano, quattro ospedali, sette abbazie secolari e una di regolari dislocate nel territorio, laddove in città operava dal 1638 il seminario diocesano¹⁸.

Fu per questo contesto che nel 1623 monsignor Giovanni Antonio Fuccioli, dell'ordine dei gesuiti, che si erano insediati a Città di Castello fin dal 1599, stabili tra le varie disposizioni del proprio testamento la fondazione di un monastero

¹⁵ R. Chiacchella, *Città di Castello nel passaggio tra Sei e Settecento*, in *Il "sentimento" tragico dell'esperienza religiosa: Veronica Giuliani (1660-1727)*, a cura di M. Duranti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 130-131.

¹⁶ R. Chiacchella, *Città di Castello nel passaggio tra Sei e Settecento*, cit., pp. 125-148: 127, 147.

¹⁷ *Ivi*, pp. 129-130.

¹⁸ G. Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, Città di Castello, 1844, p. 26. R. Chiacchella, *Città di Castello nel passaggio tra Sei e Settecento*, cit., 117-148: 142. Sulla vita religiosa a Città di Castello durante il Cinquecento ha dedicato la sua tesi di laurea L. Amantini, *La vita religiosa a Città di Castello nella seconda metà del Cinquecento*, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-81. Non si è avuto modo di visionare il lavoro, ma traggo questo riferimento dal sopra citato saggio di Rita Chiacchella.

femminile. Non pose specifiche di luogo e intitolazione, se non che l'erigendo istituto dovesse essere posto sotto la regola di santa Chiara, come si leggeva nelle disposizioni redatte a Roma dal notaio dell'auditore della Camera Santi Floridi. Il luogo fu successivamente individuato nella chiesa di San Martino e in alcune case contigue, mentre la costruzione materiale dell'edificio prese avvio solo nel 1643, ossia vent'anni la redazione del testamento dell'avvocato. Poco in realtà sappiamo del testatore, monsignor Fuccioli, se non che svolgeva ruoli di alto burocrate al servizio del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Poche altre notizie su di lui le ricaviamo dall'opera erudita di Gaetano Moroni, dove si legge senza altre specifiche che il Fuccioli era stato segretario di due pontefici, Leone XI Medici e Paolo V Borghese¹⁹. Tutto questo gli consentì di disporre di un patrimonio da lasciare in eredità e di vivere nel 1610 in un palazzo affrescato in piazza San Pietro, seppur tenuto in affitto²⁰. In realtà il beneficiario della fortuna accumulata, e di quella futura dato che il patrimonio veniva dal testatore sottoposto a moltiplico, avrebbe dovuto essere il nipote *ex fratre* Scipione, figlio di Giovan Battista Fuccioli. Solo se si fossero verificati la morte del successore e l'estinzione completa della sua linea, il testatore tracciava percorsi successori alternativi e ipotetici, che poi di fatto, come vedremo, diventarono i soli possibili solo pochi anni dopo la morte di monsignor Fuccioli²¹.

Oltre questa, si avanzano altre due osservazioni preliminari: la prima è che le vicende delle cappuccine di Città di Castello non sono rimaste nell'ombra fino ad adesso. Esse hanno da tempo attirato interessi storiografici, divenendo, ad esempio, oggetto d'indagine della tesi di laurea di Daniele Tanzi e di un suo successivo saggio uscito su Pagine Altotiberine, oltre che del lavoro di Giuliana Rosini sulla storia del monastero²². Oltre a ricostruirne in maniera organica la storia e la

¹⁹ Il titolo di monsignor gli derivava dalla sua carica di auditore della Segnatura, non sembra in sostanza che il prelado abbia mai conseguito un vescovato.

²⁰ *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Paolo V*, a cura di A.M. Corbo - M. Pomponi, Roma, Ministero per i beni Culturali e Ambientali- Ufficio per i Beni Archivistici, 1995, p. 51.

²¹ Archivio del Convento delle Cappuccine di suor Veronica Giuliani di Città di Castello (ACVG), *Notizie della Fondazione progresso e stato presente del Monastero delle Cappuccine di Città di Castello raccolte nell'anno MDCCXV*, pp. 1-5.

²² D. Tanzi, *Un monastero 'tridentino' a Città di Castello: Santa Veronica delle cappuccine*, in «Pagine Altotiberine», 28 (2006), pp. 103-134. La tesi di laurea di Tanzi richiamata nel saggio è *Il monastero di Santa Veronica Giuliani. Vicende storiche e arredi sacri*, discussa nel febbraio 2005, presso l'Università degli Studi di Perugia, relatrice prof.ssa Laura Teza. Un primo tracciato storico delle vicende del monastero era stato tentato, dopo gli studi ottocenteschi di monsignor

fondazione, i lavori menzionati analizzano soprattutto il ruolo del monastero tifernate nel quando politico della Controriforma, in particolare indagando come l'ideazione e la fabbrica dell'edificio rispondano in maniera puntuale al modello di struttura conventuale progettato dal cardinal Carlo Borromeo²³. Per quanto sotto il controllo dell'ordine francescano dei cappuccini, quindi di un ordine antico, pretridentino, questi nuovi conventi si collocano in una cornice religiosa e culturale ampiamente segnata dalle logiche postconciliari e dallo spirito delle iniziative del suo più noto attuatore, Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Gli studi dedicati alla struttura del monastero di Città di Castello suggeriscano infatti che questa fabbrica costituisse un'applicazione fedele dell'*Instructionum Fabricae et Supellectilis Ecclesiasticae*, il testo del 1577 che prefigurava le logiche uniformanti della nuova edilizia conventuale secondo Borromeo.

Al di là della prospettiva storico artistica, le vicende del convento sono state ulteriormente approfondite soprattutto in relazione alla figura carismatica di suor Veronica Giuliani, che entrata in monastero nel 1677 ne fu anche badessa dal 1716, e della beata Florida Cevoli²⁴. L'interesse ha riguardato l'esperienza mistica della santa, la sua personalità, l'opera letteraria e devozionale e anche i suoi interventi in relazione alla comunità claustrale. Rispetto a questi consolidati indirizzi di indagine, il monastero di Città di Castello verrà qui collocato in una cornice di segno diverso, fatta dalle relazioni socioeconomiche con il tessuto sociale, il gruppo dirigente tifernate, i vertici delle istituzioni ecclesiastiche che fin dall'inizio furono coinvolti in maniera consapevole e diretta nella sua fondazione e scelta del corpo monastico. In linea con la dimensione di austerità professata dall'ordine cappuccino e dalle disposizioni lasciate dal fondatore del convento, monsignor Fuccioli, le zitelle accolte nel convento avrebbero dovuto sottoporsi a un regime di povertà ed entrare in clausura dotate di soli 40 scudi, mentre sarebbe spettato al patrimonio conventuale mantenere le stesse in un regime di vita comunitario²⁵.

Muzi, da G. Rosini, *Per una storia del monastero di Città di Castello*, in *Santa Veronica Giuliani Dottore della Chiesa?...*, Atti del Convegno di Studi (29-30 aprile, 1 maggio 1978), Città di Castello, Centro Studi "S. Veronica Giuliani", 1979, pp. 36-42 per gli anni che qui interessano.

²³ D. Tanzi, *Un monastero 'tridentino' a Città di Castello*, cit., pp. 110-118.

²⁴ G. Pignatelli, *Cevoli, Florida*, in DBI, vol. 24 (1980), *ad vocem*; su Veronica Giuliani, oltre alla bibliografia segnalata nelle note che seguono, cfr. S. Negruzzo, *Veronica Giuliani, santa*, in DBI, vol. 98 (2020) *ad vocem*.

²⁵ Sull'intricata questione del *peculio* dei chierici regolari non mette conto qui indugiare, ma rinviamo almeno a M. Miele, *Il costo della vita consacrata. La polemica sul peculio nel Settecento*, in *Chiesa e denaro tra Cinque e Settecento. Possesso, uso, immagine*, Atti del XIII Convegno di

Neppure in anni successivi sembra che fosse in essere un circuito dotale per le ragazze che entravano tra le cappuccine di Città di Castello. Tuttavia, come dimostrano i contributi di questo volume e come già evidenziato da Gabriella Zarri in un suo pionieristico lavoro, la situazione tra i diversi conventi e i diversi luoghi del medesimo ordine è piuttosto varia²⁶. Le carte del convento delle cappuccine di Santa Marta di Borgo San Sepolcro, vicinissimo a quello di Città di Castello, non solo registrano la contabilizzazione di doti monacali tra le carte amministrative del convento ma ne fissano un importo preciso: 200 piastre (scudi d'argento), cui andavano ad aggiungersi altri 24 scudi per il vitto, più specifici libri di devozione e braccia di panno di vario tipo per il corredo, così per le ragazze che volevano entrare a Borgo San Sepolcro²⁷. In un altro monastero dei tre qui analizzati, quello cioè delle cappuccine di Santa Chiara di Santa Fiora, terra amiatina feudo dei romani Sforza Cesarini, la corresponsione delle doti era di nuovo richiesta e sistematizzata dai vertici conventuali secondo tre classi di valori individuati: si andava da un massimo di 400 scudi romani a un minimo di 25, con una dote di 80 scudi che sembra corrispondere al valore medio e più comune. Siamo tuttavia su standard dotali assai più contenuti da quelli che sono stati individuati per i monasteri napoletani di fine Cinquecento, oscillanti tra i 1000 e i 1500 ducati, con differenze enormi tra Napoli e le Province: nel Principato Ultra, a Sant'Agata dei Goti, le doti fissate dalle canonichesse lateranensi di Arienzo oscillavano comunque tra i 300 e i 400 ducati. Si trattava di livelli dotali che a metà Seicento sarebbero saliti ancora, con la consuetudine di versare una sopradote da parte dei familiari della novizia²⁸.

3. *Patrimoni e censi*

Per Santa Chiara di Città di Castello, al pari di Santa Fiora e di San Sepolcro, siamo di fronte a patrimoni immobiliari esigui e sostanzialmente statici, con pochi poderi e case ricevute con le prime donazioni, ma a un sistema di crediti deci-

Studio dell'Associazione italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Aosta, 9-13 settembre 2003, a cura di U. Dovere, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, pp. 281-304.

²⁶ G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, p. 367.

²⁷ ASFi, *CRSGF*, 249, 3, fasc. 4, «Nota di quanto ci voleva per entrare nel monastero per dote, corredo, vestimento, professione e altre carte analoghe a queste note».

²⁸ E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 112-115.

samente florido. A Città di Castello l'amministrazione patrimoniale del monastero delle cappuccine era stata di pertinenza di un fattore dipendente dalle monache fino ad inizio Settecento, per mettere poi capo al vescovo e all'amministrazione diocesana da inizio Settecento²⁹. Per conto del vescovo monsignor Francesco Boccapaduli erano stati acquistati i due poderi a beneficio del monastero, venduti alle cappuccine dalla granduchessa Vittoria della Rovere e del duca Ippolito Lante Della Rovere, con cessione del 14 novembre del 1668³⁰. Il Boccapaduli li aveva acquisiti con una parte almeno dei denari accumulati grazie ai capitali accumulati con i censi di cui il convento da tempo beneficiava: 3000 scudi di capitale furono investiti nella cifra complessiva di 9000 richiesta per i due poderi, lasciando un capitale di censi ridotto a 1383,66 scudi (1725). Per chiarezza ricordiamo che il termine censo indica un prestito a interesse garantito da un immobile, casa o podere, estinguibile su periodi lunghi o molto lunghi (anche trenta o quarant'anni) dietro un interesse fissato tra le parti e corrisposto annualmente. Ampiamente praticato dalla fine del Quattrocento, seppur con diverse fortune³¹, esso sembra

²⁹ Questi tre monasteri femminili di cappuccine sembrano quindi sottrarsi al trend ascendente della proprietà ecclesiastica che si registra nel Centro Italia dal primo Cinquecento fino agli anni delle soppressioni; E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 265-89: 285 e ss. Si tratta di un trend confermato anche dalla grande dimensione di proprietario fondiario della Badia benedettina di Santa Maria, oggetto di studi recentissimi. Ubicata in città e interrelata con le sue trasformazioni, la Badia attraverso la sua contabilità ben testimonia la straordinaria dimensione patrimoniale dell'ente monastico nel primo Rinascimento con più di quaranta poderi, oltre venti botteghe di commercianti, fondachi, varie terre spezzate, numerosissime case in città e campagna; S. Tognetti, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edifir, 2023, pp. 63-71. Un altro caso di evidente patrimonializzazione della ricchezza fondiaria nell'area toscana da parte di un monastero (vallombrosano) è presentato altrettanto recentemente da chi scrive in *L'abbazia di Passignano tra economia e società: i monaci, la fattoria, il popolo*, in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, III, Crisi e trasformazioni (secoli XIV-XIX), a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2024, pp. 61-106.

³⁰ ACVG, *Notizie della fondazione progresso e stato presente del Monastero delle Cappuccine di Città di Castello raccolte nell'anno MDCCXXV*, p. 197.

³¹ Lo strumento del censo, secondo Lorenzo Polizzotto, era largamente praticato in Europa, ma ebbe fortuna piuttosto tarda nella Firenze rinascimentale, affermandosi solo negli ultimi decenni del Cinquecento. Il ricorso ai censi fu indotto secondo l'autore proprio dai problemi di accesso al credito, da difficoltà sociali ed economiche; L. Polizzotto, *I censi consegnativi bollari nella Firenze granducale: storia di uno strumento di credito trascurato*, in «Archivio Storico Italiano», 624, 2, 2010, pp. 263-323: 263. Ad inizio Seicento membri della famiglia Valori speculavano su un mercato di censi che garantiva 7-10% di interesse (*ivi*, p. 301). L'autore nota come i beni ipotecati nel censo, solitamente da famiglie benestanti, venissero in genere riscattati, a indicazione

aggiungersi a quegli «strumenti creditizi in grado di consentire un uso del denaro conforme alla morale cristiana» nati all'inizio dell'età moderna, in grado il problema posto dall'usura, assieme ad altri istituti di credito quali in primo luogo i Monti di Pietà sorti proprio in terra umbra alla metà del Quattrocento³². Non abbiamo elementi per ipotizzare una sua particolare fortuna nei contesti rurali, legati a capitali di credito modesti, frutti passivi bassi, tempi di ammortamento lunghi o lunghissimi e di lungo rimborso, pur ipotizzabile. Esso rappresenta un meccanismo chiave e di lunga fortuna della vita non solo economica del monastero, ma della sua interrelazione col tessuto sociale circostante, in questo caso intercettando l'attenzione dei benestanti locali. Allo stesso tempo il prestito ipotecario costituisce uno strumento creditizio semplificato, agile e conveniente rispetto anche alla strutturazione bancaria del prestito in un vero e proprio mercato finanziario diffuso e istituzionalizzato realizzatasi all'inizio dell'Ottocento³³. Senz'altro, in linea con l'atteggiamento generale del mondo francescano cui appartenevano, i bassi tassi praticati dalle cappuccine, al di là delle scelte contrattuali dei singoli conventi nei vari momenti, paiono allinearsi a una gestione del credito da parte della Chiesa che contrastasse le forme di usura, sostenuta dagli stessi pontefici e avviata da Leone X con *Inter multiplices* del 1515³⁴. Rimane senz'altro di grande interesse che i conventi femminili sembrino assumere assieme ai Monti di Pietà una agency di rilievo, ancora poco indagata, in questa strategia. Ad inizio Settecento, alla contabilità del monastero di Santa Chiara mettevano ancora capo numerosissimi censi attivi, di cui l'istituto era diventato il beneficiario ultimo. Si trattava in questo caso di un livello più sofisticato di prestito, con censi lasciati in legato al monastero precedentemente contrattualizzati non dall'istituto bensì da

della sostenibilità del meccanismo di estinzione del debito. Nella società aristocratica romana l'affermazione dei censi nel mercato del credito sembra invece più precoce, cfr. F. Calcaterra, *Credito e società romana nell'età moderna*, Roma, Armando editore, 2017, pp. 612-624.

³² L'espressione è ripresa da M. Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLVII, 1, 2007, pp. 57-94: 58.

³³ Sul caso toscano e l'istituzionalizzazione dell'attività creditizia cfr. A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze Olschki, 1997, pp. 13-20. La cassa di sconto di Livorno praticava ancora tra il 1839-1857 sconti tra il 4% e il 5%, *ivi*, p. 62, nota 65.

³⁴ La bibliografia sul tema è vasta, per sintesi e in relazione al dibattito interno alla Chiesa sul problema ci riferiamo qui a E. Colombo, *Combattere l'usura. Il dibattito nella Chiesa dalle origini al XVIII*, Quaderni della Fondazione Terzo Millennio, Roma, ECRA, 2008, p. 38; P. Vismara, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

privati, così da configurare un ulteriore allargamento del mercato locale dei censi che passavano all'amministrazione del monastero tramite legati. Tali crediti a interesse con ipoteca venivano trasferiti al monastero dalle famiglie di ragazze nubili – 'zitelle', nella documentazione coeva – o dalle donne benestanti rimaste vedove, magari entrate a un certo punto della loro vita nel corpo monastico. In questi casi sembra verosimile che i censi finissero per surrogare quella dote che le cappuccine di Città di Castello non richiedevano alle novizie. Sembra che il censo sia venuto a configurarsi quale strumento duttile di credito della cittadinanza tifernate, e come il monastero abbia finito per essere il terminale sia di censi propri che di mutui ipotecari attivati da terzi, ricevuti come legati o elemosine. Per i castellani il monastero agì sia come centro di devozione e di clausura sia come cassa cui attingere cifre modeste ma a basso interesse e di lungo ammortamento, ma anche come banco cui trasferire dei crediti privati che avrebbero garantito comunque le proprie parenti fino alla loro morte, dopo di che nel godimento dei frutti sarebbe subentrato il monastero stesso. Il convento delle cappuccine di Santa Chiara quindi non solo svolse la funzione di cassa del vescovato, come peraltro espressamente voluto da suor Veronica Giuliani, ma, e questo anche per un periodo precedente alla mistica Giuliani, quale banco di microcredito per il mercato locale del denaro. Un ruolo questo, del monastero femminile come agency del piccolo credito a interessi di favore, alternativo al sistema del mercato finanziario dei titoli, del credito di privati o dei banchi ebraici³⁵. Peraltro, si tratta di una pratica diffusa e nient'affatto eccezionale. Il prestito con censi si ripropone anche nelle carte del convento di Borgo San Sepolcro e trova numerosi altri esempi in confraternite laicali e conventi femminili sparse nell'Italia centrale e settentrionale³⁶. Il tasso

³⁵ Le capitolarioni tra i vari membri della famiglia Del Monte stabilite nel 1532 prevedevano la possibilità di accogliere un banco ebraico nel feudo a patto che questi non negoziasse denaro a un tasso superiore al 20%; ASFi, *Auditore delle Riformagioni*, 222, p. 55. Gli statuti feudali di Monte Santa Maria come quelli di Sorbello fissavano per il secondo Cinquecento un limite all'interesse esigibili dai banchi ebraici sceso al 12%, ben più alto comunque della forchetta che passa tra il 3,5 e il 5% richiesta dalle monache di Santa Marta per i loro censi, del valore complessivo che si attesta tra gli 80 e i 100 scudi di capitale; i limiti di interesse dei prestatori ebrei nei feudi Bourbon sono tratti da C. Mori Bourbon di Petrella, *Dell'accoglienza degli ebrei nei feudi dell'Italia centrale e al Monte Santa Maria in particolare*, in *Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana*, a cura di M. Tosti - R. Ranieri - L. Cerqueglini, Foligno, Editoriale Umbra, 2015, pp. 157-158.

³⁶ Sul caso dell'attività microcreditizia della Congrega della Carità Apostolica, confraternita laicale bresciana attiva sul lunghissimo periodo, si è focalizzato lo studio di M. Dotti, *Il mercato*

fruttifero richiesto, soprattutto durante la prima metà del Settecento che rappresenta la congiuntura in cui i censi sembrano addensarsi, appare estremamente contenuto, certamente anche in virtù di operare in mercati di credito di piccole città, ubicate in aree decentrate e rurali in cui la disponibilità di denaro poteva alternativamente esser fornita o da privati o dai Monti di Pietà. Peraltro, in attesa di ulteriori dati e verifiche, lo strumento del censo sembra adattarsi al contesto creditizio rurale, dato che, in particolare a Firenze, il suo utilizzo si sarebbe affermato solo alla fine del Cinquecento³⁷. Tuttavia, sia nella città sull'Arno che a Roma, dove a prevalere erano le speculazioni sui luoghi di monte, gli interessi del mercato prestito sarebbero stati più alti, come comunque pare lo fossero quelli dei tradizionalmente vantaggiosi banchi ebraici³⁸. Certamente il basso interesse era consentito e compensato dagli investimenti diversificati che, nel caso almeno di monastero di Santa Chiara a Santa Fiora, erano stati attuati proprio acquisendo la titolarità di pacchetti di luoghi di monte romani con i relativi interessi³⁹. Anche in questa prospettiva emerge chiara l'inevitabile interrelazione che i monasteri vocati alla clausura intrattengono con la storia economica e sociale, che non si arresta al di là delle mura claustrali, anche laddove queste prevedono l'applicazione della clausura. Nel 1774 risultano debitori per censi fruttiferi molti "signori", evidentemente figure di un certo livello sociale: signore Luigi Andreocci, signore Giovanni Andrea Ligniani, signore Vittorio Egidio, signore Giuseppe Catrani, signore Marsili, signore Magio Magi, signore don Luigi Michelini, signore don Crescenziano Massi, Signora Leonida Uberti. Ma anche dei professionisti o laureati come il

dell'incertezza. Pratiche sociali e finanziarie viste attraverso la lente di una grande confraternita urbana, Bologna, Il Mulino, 2016. L'interesse richiesto dalla confraternita nel 1700 poteva fermarsi al 3%, mentre il mercato veneto poteva raggiungere il 10% su mutui contratti da soggetti di sessant'anni (*ivi*, p. 44, 277). Nel Granducato la pratica del credito operato specificamente da conventi femminili era ricorrente, anche offrendo censi ad altre grandi istituzioni monastiche maschili proprietarie di grandi patrimoni immobiliari, come il caso dei monasteri fiorentini delle agostiniane di Candeli o delle cistercensi di Santo Spirito, che avevano aperto censi con i vallombrosani di Passignano estinti (S. Calonaci, *L'abbazia di Passignano tra economia e società: i monaci, la fattoria, il popolo*, cit., pp. 78, 94.

³⁷ L. Polizzotto, *I censi consegnativi bollari nella Firenze granducale: storia di uno strumento di credito trascurato*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 1687, 2, 2010, pp. 263-324.

³⁸ Sul mercato del credito a Roma cfr. F. Calcaterra, *Credito e società romana nell'età moderna*, cit., dove l'autore individua un valore medio di tasso d'interesse sul credito che dal 10-8% dei primi del Cinquecento scende al 4-3% di metà Seicento, *ivi*, p. 259, pp. 526-528; per la Toscana si veda A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana*, Firenze, Olschki, 1997.

³⁹ Archivio di Stato di Siena (ASSI), *Conventi fuori Siena (CFS)*, 816, cc. nn.

dottore Tommaso Cherubini Scarafoni e due ecclesiastici: don Sebastiano Venturucci e don Andrea Venturini⁴⁰.

4. *Il testamento di monsignor Fuccioli, le sue iniziali ambizioni e le sue reali alternative (1623)*

Si è visto come a Città di Castello l'istituzione di un monastero nell'ordine di Santa Chiara fosse dettato nel 1643 non più dal bisogno di proteggere fanciulle povere o di dubbia moralità ma da esigenze di autopromozione civica che coinvolgevano tutta la cittadinanza tifernate, i ceti dirigenti, i vertici diocesani e quelli degli ordini regolari presenti in città. Questa dimensione istituzionale e non assistenziale dell'iniziativa è evidente fin dalle norme testamentarie istitutive, ma viene ancor più rafforzato dall'alta autorità di Urbano VIII Maffeo Barberini allorché il pontefice si trovò a dover intervenire per rendere esecutivo il testamento, una volta che erano scomparsi sia il beneficiario, Scipione Fuccioli nipote del testatore, sia gli esecutori testamentari. Il pontefice prevede, tra l'altro, che il numero delle monache sia ridotto a sedici, ma che possa ulteriormente salire in proporzione alle rendite del monastero. Ma ricordiamo nel dettaglio alla figura e alle disposizioni del Fuccioli e gli interventi esecutivi e correttivi apportati da Urbano VIII. L'atto iniziale non contemplava alcun nuovo stabilimento di religiosi, ma seguiva le regole classiche della tutela delle fortune prossime del casato. Nello specifico l'avvocato prevedeva che attraverso un moltiplico il nipote Scipione ereditasse una somma finale altissima, pari a 150.000 scudi, e che una ben più modesta cifra di 3000 scudi fosse riservata a maritare le nipoti. Solo se eventualmente il nipote e la sua discendenza fossero mancato si disegnavano altri scenari, ispirati da logiche devozionali e non familiari:

In caso poi dell'estinzione della linea maschile di Scipione e delli suoi discendenti maschi primogeniti, volle et ordinò che la sua eredità o li frutti si dividessero in tre parti uguali, la prima delle quali applicò e volle che servisse per fondare erigere un monastero delle religiose cappuccine di S. Chiara in Città di Castello nel quale si mantenessero

⁴⁰ Archivio Storico Diocesano di Città di Castello (ASDCC), 395, *Precetti e ingiunzioni a pagare*, "Libro de censi spettanti al venerabile Monastero delle Cappuccine dell'anno 1774".

venti monache et anche più, quando si potesse colli redditi che assegnò, incaricandole di recitare ogni giorno l'offitio della Beata Vergine per ottenere coll'intercessione della medesima ad esso e alli suoi parenti dal signor iddio il perdono delli Peccati, e per il congruo mantenimento dell'istesse religiose lasciò e ordinò che si applicassero tanti beni della medesima terza parte della sua eredità, dalli quali si potessero havere e si ritraessero scudi seicento annui, e che il restante del reddito dell'istessa terza parte, oltre li 600 scudi assegnati, si distribuisse al collegio delli Padri Gesuiti di Città di Castello, et alli poveri dell'istessa città⁴¹.

Solo nel caso in cui le linee familiari designate si fossero estinte, Fuccioli stabiliva che a Città di Castello si fondasse un monastero delle cappuccine, composto di venti o più suore, al cui mantenimento destinava 600 scudi annui della rendita del monastero, un monte di denari utile alla vita comune, mentre non si fa cenno alle doti. Urbano VIII confermò le disposizioni del Fuccioli anche riguardo agli attori che avrebbero dovuto selezionare le converse, e quindi avrebbero in qualche modo controllato il corpo monastico. Si stabiliva una sorta di consorzio di controllo nella selezione delle giovani: non solo e non tanto i cappuccini nella persona del locale padre guardiano, ma un autentico collettivo di patroni, che legava l'erigendo monastero alla realtà cittadina ma anche in qualche modo al potere romano rappresentato dai gesuiti:

Le Giovani da vestirsi si nominassero e si eleggessero due da monsignor vescovo due dal Capitolo e canonici cinque dal guardiano del convento delli Padri Cappuccini, due dal Padre rettore del convento dei padri Gesuiti, due dal consiglio del reggimento della città e le restanti dalle religiose istesse già ammesse et accettate nell'istesso monastero (per voti secreti)⁴².

In sostanza le maggiori autorità cittadine venivano equilibratamente coinvolte dal Fuccioli nella selezione delle giovani che avrebbero popolato l'erigendo monastero, e ciascuna parte sia laica che religiosa che contava nella politica cittadina – vescovo, capitolo e canonici, rettore dei padri gesuiti, Consiglio di reggimento – vedeva riconosciuta la propria influenza con una quota di fanciulle da

⁴¹ ACVG, *Notizie della Fondazione Progresso e Stato presente del Monastero delle Cappuccine*, cit., p. 4.

⁴² *Ivi*, pp. 18-19.

sceglersi a sua discrezione. I cappuccini detenevano la quota di maggioranza con cinque fanciulle da vestirsi monache, mentre vescovo, padre rettore dei gesuiti e Consiglio di reggimento potevano scegliere ciascuno due novizie. Le restanti tre monache che avrebbero completato la comunità sarebbero state scelte dalle stesse cappuccine, per voto segreto.

In aggiunta alle disposizioni del Fuccioli, sembra che sia stato il pontefice a prevedere la nomina di una badessa da eleggersi ogni triennio. Le consanguinee del benefattore avrebbero infine avuto un canale preferenziale nell'accedere ai ranghi delle novizie o anche delle converse.

Va considerato, tuttavia che il patrimonio non era affatto quello previsto, dato che dopo solo tre anni il nipote Scipione era mancato, il multiplo si era interrotto. In sostanza i soldi erano molti meno dei 150.000 previsti, vale a dire un terzo circa, 58.000. In questa successione piena di incertezze interviene diversi anni dopo il pontefice stesso, affiancando i curatori testamentari stabiliti dal Fuccioli: il cardinale Ippolito Lante Francesco Barberini, cioè il cardinal nipote, e in loro mancanza, il generale dei gesuiti pro tempore. Con la bolla di papa Barberini *Inter Universa* del 1642 si stabiliva che venissero rispettate in tutto le volontà del Fuccioli e se ne desse fedele esecuzione alle volontà, ma per la quota di soli 58.000, destinati un terzo all'erigendo monastero tifernate, e gli altri due terzi ai due soggetti esterni al tessuto cittadino locale ma sempre indicati dal Fuccioli: la Venerabile Arciconfraternita della Carità di Roma, che doveva impiegarne il reddito a monacare due penitenti nel monastero delle Convertite di Roma ogni anno, «dando scudi settantacinque per ciascheduna, nonché a dotare zitelle, per la metà di Roma e per la metà di Città di Castello, dando ad ognuna la dote di scudi quaranta». In ultimo, per la terza parte dei cinquantottomila scudi:

volle et ordinò che si applicasse et servisse alla fondazione in Roma d'un collegio di giovani studenti sotto l'invocazione delli SS. Giovanni e Carlo da dirigersi e governarsi dal padre Generale de Gesuiti assegnando per il mantenimento di certo numero di scolari e cinque persone di servizio computato il rettore mille duecento scudi annui di detta terza parte, e volle che il restante delli redditi della medesima s'impiegassi nell'erezione di quattro cappellanie manuali per la celebrazione delle messe⁴³.

⁴³ ACVG, *Notizie della fondazione, progresso e stato presente del Monastero delle Cappuccine*, cit., pp. 4-5.

Nelle volontà del testatore è evidente il ruolo decisivo riservato ai gesuiti nell'istituendo collegio romano. Ruolo che i gesuiti mantengono, come detto sopra, anche nelle disposizioni che riguardano la selezione delle zitelle a Città di Castello. Di queste il numero venne da papa Urbano VIII fissato a sedici, con una riduzione rispetto alle venti stabilite dal testatore, passibile però di incremento se le rendite del monastero lo avessero consentito. Urbano VIII aveva infatti stabilito che il monastero avrebbe potuto per il futuro ricevere donazioni da cumulare con quella del Fuccioli, e che le suore beneficiassero dei beni attraverso la vita in comune, fermo restando che la supervisione e il controllo del monastero sarebbero spettati al vescovo tiferate, da cui le suore quanto necessario per la loro sopravvivenza. Si creava in sostanza una sorta di istituto di credito a vantaggio della diocesi e di un gruppo di notabili cittadini, facendo leva sulla dimensione di clausura e povertà professata dalle cappuccine.

5. L'apertura del monastero di S. Chiara di Città di Castello (1643)

Il piano teorico che doveva regolare il monastero era stato varato, ora occorreva avviarlo. Il 27 aprile 1643 vennero quindi fatte venire di notte dal monastero di Perugia due sorelle per avviare in Città di Castello la spiritualità cappuccina, si trattava di suor Costanza Danzetta e suor Cristina Ansidei, rispettivamente diventate prima abbadessa e prima vicaria del nascente convento. Le due monache perugine furono prelevate dal canonico Nicolò Brozzi, che era stato inviato a Perugia dal vescovo Cesare Raccagna, furono scortate in carrozza fino a Città di Castello dove furono accolte con calore e partecipazione quasi trionfale da tutta la cittadinanza, a quanto ci dicono le cronache. La vicenda di cui erano protagoniste fu gestita come una vera e propria festa civica, come lo fu due mesi dopo la cerimonia della vestizione avvenuta nella cattedrale cittadina. Il 30 aprile entrarono nel convento con sedici zitelle tutte, ad eccezione di Anna Eleosari (poi suor Margherita, che ne aveva 31) al di sotto dei trent'anni, vestite di nero e accompagnate dal vicario generale: «16 zitelle tutte vestite di nero accompagnate dal Vicario Generale Fabio Tempestivo, dal Proposto Migliorucci, dall'Abate Bufalini, dal Can. Brozzi, e da molti gentiluomi, e gentildonne»⁴⁴.

⁴⁴ L'elenco delle novizie è riportato in Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, cit., pp. 96-97. Per la loro età al momento dell'ingresso, cfr. invece ACVG, *Notizie della*

Il 2 luglio, cioè due mesi dopo, si procedette alla vestizione delle zitelle e anche questo fu un grande momento di festa collettiva, si recarono le novizie in carrozza alla chiesa cattedrale accompagnate da parenti e amici⁴⁵. In cattedrale non si poté anzi recitare il sermone che era stato preparato per la solenne occasione, tanta era la moltitudine di gente accorsa e la confusione generale, a quanto ci dicono le memorie del vescovo Muzi. La memorialistica civica quindi esibisce questo evento della fondazione del convento e della vestizione come un momento trionfale della storia collettiva cittadina. D'altra parte, la cronaca interna della storia del convento di Santa Chiara, oggi di suor Veronica Giuliani, collega addirittura la fondazione dell'istituto al volere divino, in un momento in cui con la guerra di Castro lo Stato della Chiesa e tutta l'Italia erano gravemente minacciati, e anche le monache di Santa Chiara ebbero a patire i disagi degli approvvigionamenti, non tanto però da non contribuire alla salvezza di Città di Castello una volta che questa fu attaccata dai nemici, proprio nel giorno di santa Chiara loro patrona⁴⁶. Nel maggio del successivo 1644 il monastero si anima con altre nuove vestizioni a vantaggio di tre converse, una della città e due del contado⁴⁷. Da quel momento fino al primo gennaio 1725 furono vestite un totale di 51 monache tra professe e converse, di cui una sola uscì dopo l'anno del noviziato per imprecisati motivi di salute⁴⁸. Nel 1725 sotto la guida della decana Laura Eleosari castellana, entrata in monastero nel 1671, le suore erano in totale di 26, protagoniste ciascuna di un'età di vocazione piuttosto bassa, compresa tra i 16 e i 22 anni, su un arco di vita dell'istituto cinquantennale, che va dal 1671 al 1721.

Ad inizio Settecento le disposizioni della badessa Veronica Giuliani, probabilmente con l'intento di rendere ancora più forte la vocazione spirituale dell'istituto, ne demandarono al vescovo il controllo economico. Tuttavia, occorre sottolineare che fino a quel momento la gestione amministrativa era stata tenuta da un fattore che agiva al servizio delle suore, probabilmente nominato dal vescovo⁴⁹. Verosi-

fondazione, progresso e stato presente del Monastero delle Cappuccine di Città di Castello raccolte nell'anno MDCCXXV, pp. 23-24.

⁴⁵ D. Tanzi, *Un monastero "tridentino a Città di Castello*, cit., p. 122.

⁴⁶ ACVG, *Notizie della fondazione, progresso e stato presente del Monastero delle Cappuccine*, cit., pp. 32-33.

⁴⁷ *Ivi*, p. 36.

⁴⁸ *Ivi*, p. 38.

⁴⁹ Tanzi ritiene che la nomina del fattore fosse effettuata dal vescovo, *Un monastero 'tridentino' a Città di Castello*, cit., p. 125 e nota 31. L'autore specifica qui che la regola di santa Chiara ammetteva che la badessa potesse trattenere (almeno) le elemosine. Sul controllo del vescovo

milmente era quindi al fattore che era affidata anche la stesura contabile dei registri che riguardavano gli interessi del monastero, in cui era egli stesso impiegato come salariato.

6. *Le cappuccine di Santa Marta a Borgo San Sepolcro*

Bisogna aspettare il 1643 per registrare l'ingresso delle cappuccine e della loro spiritualità in Città di Castello. Intanto nel 1614 era stato istituito nella vicina Borgo San Sepolcro, nel granducato mediceo, il monastero delle cappuccine di Santa Marta. Il cenobio era stato avviato dalla terziaria francescana Beatrice Crivellari col favore di Cristina di Lorena, poi sostenuto grazie al piccolissimo lascito fondiario di tal fra' Pietro Franzese, eremita che si era stabilito in un romitorio in località Madonna del Carmine, ubicato nello stato di Urbino ma prossimo sette miglia al Borgo San Sepolcro. Frate Pietro, divenuto eremita, era tuttavia anche un piccolo possidente di immobili nell'abitato, e intese lasciare alle monache un podere che possedeva in località Vesina, vicino al convento dei cappuccini di Borgo, con tutti i suoi bestiami⁵⁰. Il 29 dicembre di quello stesso anno il vescovo di San Sepolcro Filippo Salviati approvò formalmente per decreto la trasmissione patrimoniale di detto fra Pietro a favore del monastero dichiarata dalla Crivellari. Il patrimonio delle cappuccine venne irrobustito da un successivo lascito del 22 giugno 1622 del maggiorenne locale Silvio Nomi, che destinò alle monache tante terre equivalenti a oltre 1633 scudi ubicate nel vicariato di Anghiari⁵¹. In questa fase iniziale un ulteriore puntello venne dalla Compagnia della Santa Croce di Borgo San Sepolcro che il 25 agosto del 1625 aveva stabilito di lasciare tutti i suoi crediti alle cappuccine. Considerando l'importanza nel tessuto locale della famiglia Nomi⁵², nonché quello

insistono già le disposizioni attuative del Fuccioli sostenute da Urbano VIII, AMSVGCC, *Notizie della fondazione progresso e stato presente del Monastero delle Cappuccine di Città di Castello raccolte nell'anno MDCCXXV*, pp. 18-19.

⁵⁰ ASFi, CRSGF, 249, 1, fasc. 2, cc. nn. Deposito di suor Beatrice Crivellari davanti al notaio fiorentino Giuseppe di Jacopo de Barnis. Una successiva fede indica il valore del podere venduto a «fra Pietro Franzese laico eremita habitante nell'alpe per scudi 250 di moneta romana»; in precedenza il podere era stato venduto nel 1613 o 1614 all'eremita da Horatio Cescherini; *ivi*, cc. nn.

⁵¹ ASFi, CRSGF, 249, 1, fasc. 2, cc. nn. Lettera di Silvio Nomi del 22 giugno 1622.

⁵² Cui appartenne il celebre letterato Federigo, G. Bianchini, *Federigo Nomi. Un letterato del '600. Profilo e fonti manoscritte*, Firenze, Olschki, 1984. Niente sappiamo tuttavia della specifica figura del donatore, Silvio.

della compagnia della Santa Croce, è evidente il sostegno collettivo della comunità alle suore. Le dinamiche e le forze alla base della fondazione furono quindi diverse da quelle attivate dal lascito dell'ecclesiastico Fuccioli a Città di Castello, di matrice per certi versi gentilizia. Altresì debole pare invece la dimensione di patrimonialità immobiliare di Santa Marta, caratterizzata dalla gestione di poche terre, in particolare del podere fondativo di Vesina. A questo si affiancarono alcuni nuovi appezzamenti non appoderati, ma anche affitti, pigioni, *soccite* di bestiami (vaccini, ovini, caprini e suini), allevati questi ultimi in maniera intensiva e con un utile sempre in attivo tra il 1792 e il 1801⁵³. Decisamente più indipendente rispetto al convento di Città di Castello sembra essere la gestione amministrativa che le badesse di Santa Marta fecero del monastero rispetto all'autorità del vescovo di Borgo San Sepolcro, che al solito deteneva la cassa erariale del monastero, da cui le monache attingevano quando i bisogni superavano le possibilità della contabilità corrente⁵⁴. Il monastero di Borgo San Sepolcro, diversamente da quelle di Santa Chiara, accettava doti ed elemosine a sostegno delle ragazze in ingresso, escludendo solo operazioni o patti che fossero vagamente in odore di simonia⁵⁵. Le aspiranti cappuccine, che dovevano esser libere da infermità, macchie morali, «sciocca semplicità» per non nuocere all'equilibrio del convento, dovevano comunque spogliarsi dei beni materiali e darli ai poveri, e comunque attendere a far professione prima del diciottesimo anno di età: Cristofano Piccinelli nel 1738 versava 10 scudi come dote della nipote, la fanciulla Maria figlia di suo fratello Marco: il 23 novembre del 1753 attraverso un chirografo redatto da si confermava in maniera più certificata una scritta privata la

⁵³ Periodo in cui più marcati sembrano gli investimenti del capitale in bestiami, dagli scudi 113 del 1792 ai 266 del 1799-1800, con utili che passano dalle 24 lire annue del 1794 alle 64 lire sei soldi e otto denari del 1801 (ASFi, *CRSGF*, 249, ins. 1, fasc. 3 documenti 1629-1683, sotto inserto non numerato, dal titolo «Podere di Vesina delle Cappuccine di Città San Sepolcro».

⁵⁴ Il 14 settembre del 1754 il vescovo di Borgo San Sepolcro concedeva alla badessa e monache del monastero delle cappuccine scudi 130 e lire 7 per pagare i dazi, la fabbrica di «nuovi luoghi», l'onorario del confessore don Cherubino Ciampolini e scudi 15 per le spese fatte nella Fiera di Città di Città di Castello, e per il formaggio fatto venire dal feudo di Carpegna e (scudi 11 e lire 2) e per pagare i medicinali necessari «dalla Spezieria di santa Maria» (ASFi, *CRSGF*, 249, ins. 2, fascicolo 4, cc. nn.).

⁵⁵ Le costituzioni di frate Guglielmo da Casale, maestro spirituale della devota santa Coletta di Corbie, fondatrice di molti conventi di monache posti sotto l'ordine di santa Chiara, così recitavano (sotto il Capo *Del'ingresso in questa Religione*): «Guardinsi ancora l'Abbadessa et l'altre sorelle che per ricevere alcuna non facciano esse in alcun modo o ver promettano che da gli altri si faccia patto alcuno per esse o vero per altre nel quale alcuna specia di simonia si possa notare»; tratto dalla copia manoscritta in ASFi, *CRSGF*, 249, ins. 2, fasc. 5, c. 3r).

volontà di Angiolo Marini da Sestino di vestire suora sua figlia Maria Chiara Marini con nome di suor Maria Francesca, e anche il pagamento della dote, richiamata ma non specificata nella sua entità⁵⁶. Del valore di 361 scudi era invece la dote di Maria Caterina Baciotti, come da pubblico strumento del 24 gennaio 1761⁵⁷. Al pari di Santa Chiara di Città di Castello anche il monastero di Borgo San Sepolcro sembra svolgere funzioni di terminale del microcredito locale, che coinvolge numerosi soggetti della città fin dagli anni Venti del Seicento, alcuni dei quali titolari delle cappellanie interne al convento. Il valore di censi risulta semmai qui sensibilmente più alto rispetto a Città di Castello, con molti dei prestiti che importano 200, 300, ma con alcuni che arrivano a 700 scudi, laddove nella vicina città dei Vitelli gli stessi censi gestiti dalle cappuccine si arrestano su cifre uguali o inferiori ai 100 scudi. Soprattutto nella seconda metà del Settecento il circuito dei censi a Borgo risulta praticato in maniera più frequente che per il passato; vi sono coinvolti venticinque maggiorenti locali, tra ecclesiastici, militari e diverse donne suoi frutti, che ne arricchivano le entrate assieme al capitale di doti, agli interessi di alcuni luoghi di monte romani⁵⁸, e agli affitti di case e terre alle entrate dall'allevamento. Tutte queste voci contribuivano a mantenere in attivo il bilancio di Santa Marta a dispetto del debito contratto dalle cappuccine col loro fattore in relazione all'amministrazione di beni immobili, segnato da costante passivo per oltre un decennio 1752-1764. Il monastero gestiva quindi una ricchezza importante e proficua per tutta la comunità civile, fatta di movimenti di denari a basso costo piuttosto che di rendita immobiliare. L'amministrazione dei censi rappresenta una voce contabile che si mantiene sostenuta e uniforme per tutto il Settecento fino alle soppressioni. Una delle più risalenti operazioni di credito reperite per le monache di Santa Marta è quella condotta dal signor Ranieri Lombezzì, che agiva come «mallevadore di un censo che prese il signor Arciprete Giovan Francesco Bilancetti suo cognato dalla Compagnia della Madonna delle Grazie di piastre trenta tre et un terzo di lire sette a ragione del sette per cento fino al dì 25 gennaio 1703». Il censo, che era stato acceso dal sacerdote già nel 1664, pare indicare che in avvio l'attività creditizia delle cappuccine si configuri semplicemente come la ricezione di un'elemosina co-

⁵⁶ ASFI, *CRSGF*, 249, ins. 2, fascicolo 3, cc. nn. (lettere del 22 febbraio del 1738, e chirografo del 23 novembre 1753, in sequenza).

⁵⁷ *Ivi*, atto del 24 gennaio 1761, sottoscritto da Antonio Baciotti, da suor Maria Rosa abbadessa, e da suor Francesca Teresa e da due testimoni laici: Bernardo Goracci, Bernardino Cassucci.

⁵⁸ Nel triennio 1773-1776 le cappuccine di Santa Marta riscuotono 23 piastre annue di frutti dei luoghi di monte romani; ASFI, *CRSGF*, 249, 5, cc. 87v e ss.

stituita dalla cessione di un credito, piuttosto che come un'attività feneratizia indipendente e autonoma. E che essa si realizzi dapprima in un circuito di figure ed enti ecclesiastici, in questo caso la compagnia della Madonna delle Grazie, che come quella della Croce avrebbe stornato i propri crediti alle cappuccine⁵⁹. Tuttavia, molti altri censi vengono registrati dopo questo. Stefano di Francesco Mercati che il 6 settembre del 1719 prende in prestito 33 scudi al 5%⁶⁰. Nella seconda metà del secolo l'interesse sui prestiti si abbassa ulteriormente, e i censuari si fanno più numerosi: il signor Annibale Lancisi figura nei registri con un censo di 200 scudi acceso nel 1772 e ancora in corso nel 1776 (paga 56 lire annue, pari al 4%)⁶¹; nel 1772 Giuseppe Guelfi prende 75 scudi sempre al 4%, e richiede un secondo censo di 25 scudi appena due anni dopo. La signora Isabella Marini ha ancora aperto un censo di 300 scudi nel 1776, stesso interesse⁶². L'arciprete Niccolò Pichi e il fratello Francesco Saverio tengono 200 scudi al 4,5% di interesse, che nel 1772 era stato ridotto al 4%, per un censo aperto nel 1728 e ancora attivo nel 1776; don Michele Giannotti, probabilmente un altro ecclesiastico, parente di quel Vincenzio Giannotti che aveva funzioni di fattore delle monache, è intestatario 125 scudi al 4%, sempre in corso di saldo nel 1776. Un'impresicata sorella di Giuseppe Salvi moglie di Domenico Fabbrini, tiene in censo 25 scudi al 4%, non ancora estinti al 1777; il signor Francesco Giampieri prende in prestito 50 scudi, sempre dietro interesse di 4% che ancora deve estinguere nel 1776⁶³. Fin dal 1762 "l'illustrissima" signora Cherubina e Rosa eredi Migliorati figurano sui conti del monastero con 140 scudi estinguibili al 4%⁶⁴. Nel 1783 il capitano Luca Sbrolli tiene a censo 300 scudi al consueto 4%, con interessi che si protraggono dal 1772. Dalla contabilità interna possiamo ricostruire l'elenco di ventuno beneficiari di censi tra loro assai diversi: sia riguardo al monte capitale che ai tempi di ammortamento, alcuni rimborsabili su periodi trentennali, altri su lassi di tempo molto più brevi, in genere dieci anni. Sembra ipotizzabile che coloro che partecipavano a questo tipo di operazioni finanziarie rappresentassero i vertici della società sansepolcrina. Nel complesso costoro ricevono dalle cappuccine un capitale di 3.480 scudi che sostiene a basso costo le loro

⁵⁹ ASFi, *CRSGF*, 249, 1, fasc. 2, cc. nn.

⁶⁰ ASFi, *CRSGF*, 249, 1, fasc. 1, cc. nn.

⁶¹ ASFi, *CRSGF*, 249, 5, c. 79v.

⁶² ASFi, *CRSGF*, 349, 5, Guelfi (c. 74v), Marini (c. 81v).

⁶³ ASFi, *CRSGF*, 249, 5, censo Pichi (c. 3v), censo Giampieri (c. 67v), censo Salvi (70v), censo Giannotti (66v).

⁶⁴ *Ivi*, c. 12v.

iniziative e quelle del convento di Santa Marta, alimentato dalle doti delle fanciulle della città di Borgo San Sepolcro e delle località di un territorio piuttosto vasto, che arrivava fino a Badia Tedalda sul crinale di confine con la Marca pontificia. Quando il monastero Santa Marta fu interessato dalla grande cesura delle soppressioni, nell'aprile del 1808, la sua popolazione monastica sembrava, anche in questo caso in buona salute. La badessa suor Diomira Fabbri di Castel San Niccolò (Casentino) guidava una comunità di altre 20 sorelle, di estrazione piuttosto eterogenee, con sei fiorentine, una pistoiese una lucchese, e solo quattro suore provenienti dalla locale Borgo San Sepolcro. Oltre a loro, due altri soggetti provenivano da Sestino, una da Borgo San Lorenzo (Mugello), una da Pieve Santo Stefano, una da Rassina e una da Cospaia, la nota piccola terra indipendente tra alta Valtiberina e Casentino. Tredici suore erano professe e sette converse; tra la conversa suor Felice Nannoni di Pieve Santo Stefano, che con i suoi ventiduenne anni era la più giovane, e la novantottenne suor Francesca Marini di Sestino, la maggior parte delle sorelle dichiarava tra i ventitré e i venticinque anni. Dal censimento della sua condizione generale l'attività feneratizia risultava ancora estremamente forte, con censi dal valore più alto ma praticata su tassi consueti tra il 3,5 e il 6% (tre casi, per censi ammontanti a 300 scudi evidentemente corrisposti su tempi lunghi), ma prevalentemente il 4%. Ventitré censuari, in diciannove casi di Borgo San Sepolcro e in due di Arezzo, con monti di capitale anche piuttosto alti, come il cavalier Giovan Felice Picchi che aveva acquistato 1200 scudi al 5%, o Cammillo Guarnieri che pagava gli interessi su 950 scudi al 5%⁶⁵. Nel complesso il valore medio dei censi sembra attestarsi tra i 100 e i 300 scudi, con solo due somme di valore inferiore ai 100 scudi, per un'attività di sostegno alla comunità dalle implicazioni non trascurabili.

7. Le cappuccine di Santa Chiara di Santa Fiora

All'interno del granducato mediceo, ma esterno alla sua giurisdizione, il primo insediamento di monache cappuccine venne realizzato sul monte Amiata a Santa Fiora, nel feudo degli Sforza Cesarini. Il monastero di Santa Chiara di Santa Fiora era stato materialmente aperto dalla mistica senese Passitea Crogi nel 1610, sembra però dietro sollecitazione della duchessa Elonora Orsini, sposata ad Alessandro Sforza di Santa Fiora, in rapporti amichevoli e di parentela con i Me-

⁶⁵ ASFi, *CRSGF*, 249, 6, cc. nn.

dici e la stessa Maria de' Medici, regina di Francia. Il monastero nacque quindi sotto i buoni auspici sia dei feudatari locali che dagli stessi Medici, mentre la costruzione fu piuttosto lunga, arrivando a compimento solo dopo una fase edilizia trentennale⁶⁶. L'istituto agli occhi dei funzionari che ancora ad inizio Ottocento lo visitarono, godeva di un bel sito e di ampi spazi, distribuiti tra il convento e una casa attigua di ampie dimensioni, nella cornice di una generale floridità, si può ipotizzare grazie alla pratica della questua o, con più certezza, alla protezione di un ignoto benefattore, forse all'attenzione degli stessi signori del luogo che avevano favorito la nascita del convento e da lungo tempo erano protettori della famiglia francescana⁶⁷.

«Il convento è composto di stanze trentatré in tutto, compreso chiesa, fondi, infermeria e ogn'altro per uso delle religiose serrate; come pure entro lo stesso convento un orto di circa staiora due murato per uso delle medesime, il tutto in stato ragionevole per esser stato modernamente risarcito a spese di un benefattore, quali potrebbe valutarsi scudi 900. Vi è prossimo a detto convento altra casa, che serve per le religiose di fuori composta di undici stanze in tutto, compreso stalle, fondi ecc e un orto prossimo alla medesima di circa staiora tre per uso delle religiose, potendosi il tutto valutare circa scudi 500»⁶⁸.

Anche le cappuccine del convento di Santa Chiara di Santa Fiora risultano appartenere anche un monastero che risulta in stato di evidente floridezza sia economica che di vocazioni all'inizio dell'Ottocento, quando la politica delle soppressioni portò a una ricognizione e descrizione generale dei beni ecclesiastici. Così almeno viene certificato negli anni del dominio francese dal commissario Domenico Pieri, impiegato delle soppressioni per il Dipartimento di Siena, sottoprefettura di Montepulciano. Il Pieri nell'aprile del 1808 visita il monastero amiatino e ne redige per il cancelliere Poccianti un quadro nettamente positivo sia dal punto di vista ambientale, che dell'immobile abitato, trentotto stanze capaci di ospitare un numero anche superiori di monache, con una casa che serve da ospizio di monache questuanti provenienti da altre parti. Il monastero rappresenta un luogo ampio, di buona aria, popolato da ben 29 monache, entrate in convento tra il 1761 e il 1803. Nel 1808 le monache risultano essere tutte pro-

⁶⁶ C. Benocci, *Il monastero delle Cappuccine di Santa Fiora*, cit., pp. 392-395. Sulla mistica senese si veda la bibliografia riportata nel lavoro della Benocci alla nota 4.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 395, 397.

⁶⁸ ASSi, CFS, 816, cc. nn.

fesse, di cui diciotto velate e undici converse, di età variabile: sei tra loro sono al di sotto dei trent'anni (Assunta Giunti e Anna Ghirardi sono le più giovani del monastero, con 21 anni). Maddalena Pantaloni è invece la decana del convento, con i suoi 74 anni, dopo di che la suora più anziane sono la sessantasettenne suor Margherita (Mazzetti) e la sessantaquattrenne Cicilia Monciatti (suor Maria Teresa), che è anche la suora ad essere entrata in anni più remoti (1749). Nove sorelle si attestano tra 40 e 50 anni, e cinque tra 30 e 39 anni. Oltre al nome delle religiose conosciamo l'importo della dote, molto variabile tra l'una e l'altra, oppure della semplice corresponsione di un'elemosina al convento da parte dei familiari⁶⁹. Le più cospicue sono le tre doti di 400 scudi portate da Chiara Spadini di Arcidosso, Chiara Monciatti di Castel del Piano e Laura Magnani di Firenze. La media degli importi dotali si attesta in genere sugli ottanta scudi, anche se la famiglia di Margherita Mazzetti di Città della Pieve ne sborsa 200. La provenienza delle ventinove suore che vivono nel 1808 in convento è prevalentemente amiatina, ma con un ventaglio di provenienze piuttosto vario. Dai grossi borghi dell'Amiata provengono quindi diciassette suore, originarie in dodici casi dallo stesso paese di Santa Fiora – con le famiglie Matteini e Ghirardi che offrono due suore al convento –, in due da Castel del Piano (Franca Monciatti e Francesca Imberciadori), in un solo caso da Arcidosso (Maria Caterina Spadini), da Abbazia San Salvatore Maria Maddalena Neri), una da Cinigiano (Dorotea Baccani)⁷⁰. Al momento della soppressione sono presenti nel monastero anche una suora di Sarteano, una di San Quirico (Brigida Lazzaretti), una di Montalcino (Maria Nitti), una a testa da Vescovado (Franca Casini), Buonconvento (Cicilia Monciatti), una da Radicofani (Rosa Fanetti), tutte della provincia inferiore senese. Le monache che provengono da contesti più lontani sono due donne di Città della Pieve (Margherita Mazzetti, Eleonora Taccini), tre da Firenze (Laura Magnani, Assunta Giunti, Vittoria Matteini) e una da Pontedera, nel più distante contado pisano (Maddalena Del Guerra).

Agli occhi dei funzionari napoleonici interessò soprattutto che il bilancio generale del convento fosse decisamente sano, visto che nel piano economico del governo francese quanto incamerato dai beni ecclesiastici sarebbe stato destinato

⁶⁹ ASSi, CFS, 816, cc. nn.

⁷⁰ Provengono da Santa Fiora Maddalena Pantaloni, Franca Tortelli, Maria e Vittoria Matteini, Brigida Torlai, Maddalena Corsini, Margherita Guglielmi, Faustina Sargentoni, Caterina Bresciani, Maddalena e Anna Ghirardi, Caterina Sisi (ASSi, CFS, 816, cc. nn.).

al risanamento del debito pubblico generale. L'attivo di Santa Chiara ammonta a lire 1760.8.8, che risultava tra un passivo di uscita di 1412.13.4 e un'entrata di 3173.2 lire francesi. Anche nella realtà sociale di Santa Fiora le cappuccine hanno all'attivo nove importanti censi attivi con sette abitanti del medesimo feudo, uno di Monticello, l'altro di Seggiano sempre dell'Amiata. Questo capitale fruttifero agli occhi dei burocrati veniva integrato da 1122 lire (francesi), frutti di imprecisati luoghi di monte di Roma⁷¹. Anche nel caso delle monache amiatine, come a Città di Castello o Borgo San sepolcro, il patrimonio finanziario costituisce quindi il punto di forza delle loro ricchezze, che anche in questo caso sono limitate a un unico podere, un castagneto e tre prati sempre ubicati nella comunità di Santa Fiora. D'altronde i censi attivi di lungo ammortamento che avevano contratto riorientavano verso la comunità quei capitali che il convento aveva assorbito tramite le doti. Nel 1807 le monache di Santa Chiara hanno ancora in essere nove censi attivi di cui riscuotono i frutti, imposti su corpi di capitale in alcuni casi assai modesti (10 scudi romani) o i 50 di Ricciardo Tamburelli di Seggiano, in altri molto più consistenti (i 700 scudi romani, presi a censo da Simone Galagni di Monticello), o il censo di 200 scudi intestato a don Giuseppe Matteini di San Fiora, presumibilmente un ecclesiastico.

Se quello del Monte Amiata fu il primo monastero di cappuccine fondato nell'area toscana, l'ultimo fu invece proprio quello di Firenze, istituito nel 1725. L'iniziativa aveva una forte componente mimetica dato che avveniva a seguito della visita al monastero di Città di Castello fatta nel giugno del 1713 dalla nuora del granduca Cosimo III de' Medici. Violante Beatrice di Baviera moglie del gran principe Ferdinando aveva del resto maturato da tempo rapporti di familiarità e speciale devozione con le cappuccine di Città di Castello, e non era la sola tra le principesse Medici⁷². Nel 1728 un'altra principessa di Toscana, Elonora di Guastalla, vedova del principe Francesco de' Medici, visitava il convento di Città di Castello. Nel frattempo, la predilezione di Violante verso la spiritualità cappuccine aveva portato alla fondazione del monastero delle cappuccine di Firenze, stabilito in via dei Malcontenti e avviato grazie all'apporto di due suore provenienti però non da monastero di Città di Castello, ma da quello di Perugia. Nel quadro di un'opera di disseminazione spirituale in cui le monache di Città di Castello si erano distinte per il loro carisma – ad esempio erano state inviate nel

⁷¹ ASSi, CFS, 806, cc. nn.

⁷² Muzi, *Memorie ecclesiastiche*, vol. V, cit., p. 95.

1698 a riformare il monastero delle cappuccine di Città della Pieve – il vescovo Alessandro Codebò ritenne in questo caso di non poter privare il monastero di Santa Chiara di due delle sue consorelle, così come invece era stato espressamente richiesto dalla corte medicea⁷³.

⁷³ D. Tanzi, *Un monastero 'tridentino' a Città di Castello*, cit., p. 124.